

FRANCESCO TERRERI, *La memoria di Dossetti*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 18/1, (1998), pp. 10-15.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

Il materiale sul sito [HeyJoe](#) è disponibile sotto licenza CC BY-NC-ND 4.0: può essere scaricato, stampato e condiviso per uso non commerciale, con attribuzione e senza modifiche.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

The material on the [HeyJoe](#) site is available under the CC BY-NC-ND 4.0 license: it can be downloaded, printed, and shared for non-commercial use, with attribution and without modifications.



# **Miliardi, debiti e "aggiustamenti strutturali"**

FRANCESCO TERRERI

**A**lla fine del 1997, secondo una stima del Fondo Monetario Internazionale, il debito estero totale dei paesi in via di sviluppo si attesta sui 2.066 miliardi di dollari, di cui 1.244 miliardi di dollari con creditori privati, cioè con le banche dei paesi industrializzati. Il debito dei paesi "in transizione" dell'Europa centro-orientale e dell'Asia centrale ex sovietica ammonta invece a 294 miliardi di dollari circa. Complessivamente i paesi del Sud del mondo hanno pagato nel 1997 272 miliardi di dollari di servizio del debito, cioè di interessi e rate di ammortamento, una cifra pari a quasi il doppio di quella di dieci anni prima, nel 1988: 145 miliardi di dollari. Da dove viene questo pesante onere che sta ostacolando le già scarse opportunità di crescita dei paesi più poveri?

## **La crescita della finanza "calda"**

L'espansione dei crediti esteri ai paesi del Sud del mondo, a partire dagli anni settanta, è strettamente connessa alle nuove caratteristiche dei mercati finanziari internazionali. La principale di esse è la dimensione stessa dei mercati: una massa di transazioni, che si sviluppano 24 ore su 24 da Tokyo a Francoforte a New York, il cui valore supera ormai i 1500 miliardi di dollari al giorno. Ormai solo una parte modesta di queste operazioni è collegata ai flussi del commercio mondiale. Il resto è capitale "caldo", cioè mobilissimo, in cerca del miglior rendimento tra migliaia di opportunità di investimento finanziario in tutto il pianeta. Le origini della vorticosa crescita di questi mercati sono da ricercarsi nella formazione, negli anni cinquanta e sessanta, del cosiddetto "mercato dell'eurodollaro", ossia del mercato dei dollari che circolavano fuori dagli Stati Uniti, in particolare in Europa (ecco perché "euro").

Gli Stati Uniti allora svolgevano di fatto la funzione di “banchiere mondiale”, erano cioè il paese che forniva la valuta di riferimento per gli scambi internazionali. Il dollaro era legato ad una parità fissa con l'oro. Del resto gli Usa erano la maggiore superpotenza politico-militare e la maggiore potenza economica del pianeta. Nei primi anni del dopoguerra coprivano da soli metà dell'intero commercio internazionale. Questa posizione aveva però i suoi costi. Ad esempio il dollaro non doveva essere svalutato, sarebbe stato un duro colpo alla posizione di “banchiere mondiale”. Quindi la politica monetaria di Washington poneva dei vincoli ad un'eccessiva crescita della circolazione di capitali, cioè di dollari, all'estero.

Al tempo stesso però erano gli anni della espansione internazionale, in primo luogo in Europa, delle imprese multinazionali statunitensi. Esse cominciarono a preferire un appoggio bancario in Lussemburgo o a Londra, libero da controlli, piuttosto che all'interno degli Usa, dove era sottoposto ai vincoli della politica monetaria del paese. Così si sviluppò un'area di operazioni in dollari fuori dal controllo delle autorità monetarie e politiche Usa. Anche altri canali, ad esempio le attività bancarie e finanziarie connesse con i limitati, ma non insignificanti, flussi di commercio che attraversavano la “cortina di ferro”, alimentavano il mercato dell'eurodollaro. Ma il salto decisivo avvenne tra il 1971 e il 1973. Nell'agosto 1971 il presidente Usa Richard Nixon annunciò la fine della vecchia parità del dollaro con l'oro, che non reggeva più: in pratica il dollaro veniva svalutato. Saltavano quindi i limiti all'emissione di valuta statunitense. Poco dopo, in drammatiche circostanze politico-militari in Medio Oriente, la cosiddetta “guerra del Kippur”, si arrivò al primo balzo del prezzo del petrolio, che fece rapidamente affluire valuta, cioè dollari, nelle mani dei paesi esportatori, o delle loro élites dirigenti. I cosiddetti “petrodollari” fornirono il carburante decisivo per far decollare i mercati finanziari internazionali.

Nelle banche che già operavano sul mercato dell'eurodollaro affluirono crescenti depositi dai paesi Opec. Ma i capitali non potevano restare inattivi. I grandi istituti di credito, ormai anch'essi definibili come “multinazionali” o “transnazionali”, puntarono ad una rapida crescita degli impieghi, più ancora che dei margini di profitto, almeno di quelli a breve termine. La priorità infatti era la conquista di fette di mercato, su cui la competizione era vivace. Come ha scritto il professor Robin Naylor “più rapida era la crescita di una banca, più rapida era anche la carriera dei funzionari, che badavano prima di tutto a prestare ingenti somme a grossi mutuatari e solo secondariamente a reperire i depositi necessari a finanziare l'operazione” (Robin T. Naylor, *Denaro che scotta. Criminalità internazionale e speculazione finanziaria*, Edizioni di Comunità, Milano, 1989).

I clienti divennero soprattutto i paesi in via di sviluppo, e più precisamente le élites al potere in quei paesi. La concorrenza tra le banche e i bassissimi tassi di interesse reali fecero, per un breve tempo (anni '70), del mercato dei prestiti internazionali un *borrower's market*, un mercato favorevole a coloro che si indebitavano. Ma, con l'eccezione del finanziamento degli oneri per il petrolio più caro, i principali utilizzi del debito che si andava accumulando nel Sud del mondo furono acquisti di merci dai paesi del Nord (armi, beni di consumo per le élites, grandi lavori affidati ad imprese dei paesi industrializzati) e flussi di capitale verso gli stessi paesi industrializzati, per pagare il servizio del debito, per far fronte alle perdite sui mercati delle materie prime o sotto forma di fuga di capitali.

Le banche creditrici, dal canto loro, si trovarono di fronte ad una autentica rincorsa tra raccolta, impieghi e nuova raccolta necessaria. Nel migliore dei casi esse si disinteressarono della fonte dei nuovi depositi che reperivano; in alcuni casi, protagonisti anche istituti italiani come il Banco Ambrosiano di Roberto Calvi, sollecitarono consapevolmente fonti sospette se non chiaramente illegali. In tal modo nuovi torrenti di denaro caldo contribuirono all'espansione dei mercati finanziari: fondi derivanti dai mercati illeciti internazionali e capitali provenienti dall'economia sommersa dei paesi industrializzati. Infine, ma non per importanza, una fonte rilevante di depositi presso le banche transnazionali è stata proprio la fuga di capitali dai paesi indebitati, che ha consentito in sostanza alle banche di guadagnare due volte sugli stessi stock.

## La crisi

Lo scenario che si era delineato conteneva non pochi elementi di fragilità e di tensione. La crisi fu scatenata da quello che, solo dopo, la Banca Mondiale definì "shock da tassi di interesse" dei primi anni '80 (World Bank, *World Development Report 1990: Poverty*, Oxford University Press, New York, 1990), collegato, e in qualche misura provocato, dalla nuova politica economica dell'amministrazione Reagan negli Stati Uniti. La media dei tassi di interesse reali, cioè al netto dell'inflazione, sui mercati internazionali balzò da valori negativi negli anni '70 al 7,5% nel 1981, all'11% nel 1982. Gli oneri dei paesi indebitati salirono rapidamente a livelli insopportabili. Nell'agosto 1982 il Messico dichiarò l'impossibilità di far fronte agli impegni del debito. Lo shock da tassi di interesse avviò la vera e propria crisi del debito: mancati pagamenti, ristrutturazioni delle scadenze, interventi del Fondo Monetario Internazionale, crescenti costi sociali nel Terzo Mondo.

Tra i motivi della politica statunitense di alti tassi c'era, non secondario, quello della rivincita, dopo gli anni della svalutazione del dollaro e della perdita di centralità finanziaria. Accanto alla guerra fredda con l'Urss, Washington combatteva una "guerra fredda economica" in primo luogo con Bonn e Tokyo. E gli alti tassi di rendimento delle attività finanziarie attiravano capitali oltreoceano, che servivano a finanziare il deficit federale provocato soprattutto dalla crescita delle spese militari. Risultato: nel 1985 le operazioni sui mercati finanziari mondiali denominate in dollari, scese sotto la metà del totale alla fine degli anni '70, erano arrivate a coprire quasi il 69% del totale delle operazioni, contro il 7% dello yen e meno del 5% del marco. D'altra parte gli Stati Uniti diventarono il maggior debitore del pianeta. Ma in questo caso il dato non rientrava nelle cifre a rischio. Questo tipo di debito era molto gradito agli investitori.

Il balzo dei tassi di interesse, tuttavia, è stato il catalizzatore di fattori più ampi di crisi. Dal lato dei creditori giocava una sorta di irresponsabilità, favorita dal grande afflusso di depositi, che spingeva ad una politica di "prezzi promozionali" e di sconti per attirare "clienti" e mercato. Dal lato dei debitori, gli utilizzi delle risorse fornite dalle banche furono, a dir poco, scarsamente lungimiranti. Ad esempio il debito finanziò il riarmo di molti paesi del Sud del mondo e, in sostanza, sostenne finanziariamente il boom del mercato mondiale degli armamenti che si produceva in quegli stessi anni. Gli studiosi del Sipri, l'istituto di ricerche sulla pace di Stoccolma, hanno stimato che "se non fossero stati fatti acquisti di armamenti nel periodo considerato, i prestiti ottenuti dai paesi in via di sviluppo non produttori di petrolio sarebbero stati più bassi del 20% in media ogni anno, e i loro debiti accumulati alla fine del periodo avrebbero potuto essere più bassi del 15% circa".

La vicenda del "debito militare" ha anche un aspetto paradossale. La crisi debitoria, infatti, riportò in primo piano l'azione del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale, le due maggiori istituzioni finanziarie internazionali, che promossero, e imposero, nei paesi indebitati, politiche di "stabilizzazione". Ma il Fondo Monetario, mentre nell'ambito di queste politiche raccomandava drastici tagli nella spesa pubblica, appariva riluttante a suggerire tagli nella spesa militare, non volendo essere accusato di ingerenze nella politica della sicurezza di uno stato. Queste remore non si estendevano però alla politica sociale. Una delle maggiori cause dell'incremento del debito, il riarmo, non veniva quindi toccato al momento del "risanamento".

In generale il "risanamento", e il debito pregresso, lo pagano nei paesi in via di sviluppo i soggetti che meno ne hanno beneficiato: contadini

spremuti, ragazzi e donne che lavorano nell'agricoltura, nelle miniere o nei laboratori industriali in condizioni intollerabili, pur di esportare, a prezzi sempre minori, e di incassare valuta per pagare il servizio del debito; e i disoccupati e i marginalizzati prodotti dalla stretta creditizia e dai "risparmi" sulla spesa pubblica. In sostanza la maggioranza della popolazione del Sud del mondo.

## Un servizio oneroso

Attualmente i pagamenti degli oneri del debito estero si mangiano oltre il 13% del valore delle esportazioni dei paesi del Sud del mondo. La situazione è perfino migliorata in questi ultimi anni: nei primi anni '90 il servizio del debito era pari a oltre il 15% dell'export complessivo. Ma non è migliorata per tutti. Mentre i paesi asiatici devono destinare agli oneri debitori il 7,7% delle loro entrate da esportazioni (era il 10% all'inizio del decennio), i paesi africani destinano al pagamento degli oneri il 28,7% delle loro entrate da export, praticamente la stessa cifra del 1990. E l'America Latina paga per il debito un servizio pari al 34,2% delle esportazioni. Nel '96 era oltre il 40%, un dato peggiore dell'inizio del decennio '90. In sostanza per la maggior parte dei paesi poveri un dollaro su tre della valuta guadagnata vendendo prodotti sul mercato mondiale serve semplicemente a pagare il "servizio" che le banche private internazionali hanno fatto loro facendo credito negli anni passati ai vari Mobutu e Pinochet. Anche i paesi ex comunisti pagano i debiti contratti dalla nomenklatura prima dell' '89. Nel 1991 il servizio del debito era pari a oltre il 20% delle esportazioni. Nel 1996 era l'11%; nel 1997, secondo stime del Fondo Monetario Internazionale, sarebbe sceso poco sotto il 10%.

Il problema è dunque divenuto cronico. Ormai il debito estero dei paesi del Sud viene "rivenduto" dai creditori a prezzi stracciati nei mercati finanziari secondari. Ma il paese indebitato continua a pagare sulla base dei valori nominali. I tentativi fatti dalle istituzioni internazionali e dai maggiori paesi creditori per riportare la situazione sotto controllo non hanno, negli anni passati, raggiunto grandi risultati. Anzi periodicamente, il Messico nel 1995, le "tigri asiatiche" oggi, riesplode una crisi acuta attorno all'impossibilità di far fronte a consistenti impegni di pagamento, magari a breve termine.

Una nuova iniziativa recente dei creditori bilaterali ("Club di Parigi"), banche creditrici ("Club di Londra") e creditori multilaterali (istituzioni internazionali come il Fondo Monetario) prevede la possibilità di ridurre fi-

no all'80% dell'ammontare il debito estero di quei paesi poveri con un indebitamento "insostenibile" (ad esempio un rapporto servizio del debito/esportazioni dal 20-25% in su) e che siano impegnati in programmi di risanamento economico, i cosiddetti programmi di "aggiustamento strutturale". L'Italia, per la cronaca, ha fatto sapere di non essere molto d'accordo con questa proposta. I debiti dei paesi in via di sviluppo, in testa i maggiori paesi dell'America Latina, verso le banche italiane ammontano nel 1996 a circa 30.000 miliardi di lire, che salgono a oltre 41.000 miliardi se si considera anche l'esposizione dei paesi dell'Est europeo. Cifre non irrilevanti, anche se non paragonabili a quelle dei grandi creditori. Il governo italiano, però, sostiene di preferire riduzioni "caso per caso" a programmi che coinvolgano categorie di paesi, sempre, beninteso, purché siano "in regola con i programmi di aggiustamento strutturale concordati con il Fondo Monetario Internazionale".

Per avere un'idea di cosa significhino queste ristrutturazioni, anche quando prevedono l'annullamento parziale del debito, si può esaminare l'accordo concluso nel maggio 1997 tra la Costa d'Avorio e i suoi maggiori creditori del Club di Londra, Banque Nationale de Paris, Société Générale, Crédit Lyonnais, Chase Manhattan Bank e Citibank. Il debito commerciale ivoriano ammontava a 6,8 miliardi di dollari, e costituiva il 42,4% dell'indebitamento con l'estero complessivo del Paese, pari a 16 miliardi di dollari. L'accordo prevede una serie di meccanismi attraverso i quali il debito verso le banche viene ridotto da 6,8 a 2,6 miliardi di dollari. Ma il valore dei prestiti originari alla Costa d'Avorio era di 2,4 miliardi di dollari. Il resto, 4,4 miliardi, ora in buona parte "condonato", era costituito da interessi arretrati. ■